

Spettacoli

IL DISCO. L'«Unplugged» di Cobain e soci: grande musica acustica, al di là del «grunge»

■ Non saremo cinici, né cuori-di-pietra, né reciteremo il ritornello saputello di chi dice: «Se ne son viste tante...». Insomma: se vi scappa una lacrima - di commozione, e di gratitudine - ascoltando *Unplugged in New York*, l'ultimo capitolo (postumo) della discografia Nirvana, avete ragione da vendere. Già, comunque si metta la faccenda, da questi 53 minuti di musica si possono trarre insegnamenti preziosi. Sul mercato e sullo star system, certo, ma anche sul genio e la maledizione. E chissà che direbbe Kurt se sapesse che oggi, a meno di un anno dalla sua morte, esce nei negozi il suo disco più bello, che è al tempo stesso il coronamento felice di un sogno fatto e non visto, e una lezione sovrappiù di scrittura musicale. Aggiungiamo che un disco dei Nirvana - questo disco dei Nirvana - non si può sentire se non in equilibrio sulla nostra privata emotività, con il che rischia di andare a farsi benedire ogni possibile distacco critico.

Kurt sognava di staccare la spina. Andava dicendo cose come: «Sarebbe bello invecchiare e suonare la chitarra acustica, ed essere ricordato come un *songwriter* invece che come un musicista grunge...». E forse bisognerebbe provare ad avere addosso dieci milioni di adolescenti che ti chiedono qualcosa di importante per la loro vita per sapere davvero cos'è la solitudine.

Bene, allora succede questo: Kurt e soci accettano l'invito di Mtv, suonano un set acustico che comprende anche qualche cover (*Where Did You Sleep Last Night*, del vecchio bluesman Leadbelly, *The Man Who Sold the World* di David Bowie, *Jesus Doesn't Want Me for a Sunbeam*, dei misconosciuti Vaselines), ma che soprattutto rilegge lo scibile Nirvana in chiave acustica, cosa che il gruppo cominciava a fare anche dal vivo, portandosi in scena una violoncellista. E, musicalmente parlando, la prova più rischiosa. Il sospetto che l'aggressione elettrica di marca Nirvana nascondesse ottima musica, melodie purissime e cristalline, imbarazzanti rotolarsi di sensi era ormai acclarato. La seconda lettura, insomma, superata l'eccitazione fulminante dei riff di chitarra (massi, mangiamo rock'n'roll, e siamo tutti condannati all'adolescenza!) dava ben altra sostanza che quella già «modaiola» del gruppo grunge tutto capelli e camicie a scacchi. Si sapeva, insomma, che era grande musica. Ma ora, la spoliatura è lì che gira sul piatto, palpabile, definitiva. Gli affreschi carichi e dai colori pesanti sono qui schizzi essenziali, linee tratteggiate che soste-



Kurt Cobain durante la registrazione di «Unplugged in New York».

Il Nirvana della canzone

ROBERTO GIALLO

gono parole stilizzate anche loro. E, soprattutto, che rivelano lo scheletro, l'essenziale, della scrittura di Kurt. *Pennyroyal Tea*, già sentita in «acustico», guadagna di gran lunga sulla versione originaria. Lo stesso vale per l'insinuante crescendo di *All Apologies*, che qui suona ancor più rarefatta che nella versione live, anche quella acustica, ma meno densa, meno pacificata. E che dire di *Polly*, di *On a Plain*, di *Dumb*? Che quel muro di suoni inventato dal trio di Seattle ci sembrava ai tempi delle accelerazioni iniziali come un surplus di senso e

di sostanza, un potenziamento. Mentre invece ora trionfa questa scarnificazione, questa sottigliezza dei suoni, questo incredibile - e incredibilmente bello - tendere al silenzio, all'oblio, come se quei «ritornelli» furibondi si fossero in qualche modo purificati. Pensate a questo, se vi va di versare un'altra lacrima: che Kurt si sentiva soffocare dall'essere «prodotto di massa per adolescenti» e che si è sparato prima di vedere l'uscita di questa clamorosa, inarrivabile prova dell'età adulta. Niente trucchetti di facile presa, niente fi-

brillazioni buone per tutti, nessuna concessione all'esterno. L'impressione è che le canzoni dei Nirvana come le sentiamo oggi siano quelle che veramente giravano nella testa di Kurt. E che siano dunque le più vere e le più reali. Kurt Cobain come Lennon-McCartney? Perché no, alla fine? È indubbio che chi prenderà in mano una chitarra negli anni Novanta debba passare fatalmente da lì, dalle cose scritte da un vero maestro cui fu impedito di diventare grande. E che grande, invece, era. Grandissimo.

L'INTERVISTA. Libro e disco per la Faithfull

Marianne: «Trasgressione addio, ora vivo da borghese»

ALBA SOLARO

la musica verso la metà degli anni '80, ormai libera dalla tossicodipendenza, con *Broken English*, vero e proprio manifesto esistenziale e politico ispirato da un viaggio a Berlino quando ancora c'era il Muro e Ulrike Meinhof era stata appena «suicidata». Il libro, scritto insieme a David Dalton, esce in contemporanea con un disco pubblicato dalla Island, che raccoglie le sue canzoni migliori e due inediti (*Ghost Dance* e *She*). «Prima di cominciare a scrivere - racconta la Faithfull - ho chiesto consiglio a un amico che è anche un bravo scrittore, Frank McGuinness, e lui mi ha detto: pensa soltanto a fare una buona storia. Ed è quello che ho fatto. Ho cercato di metterci dentro i miei pensieri, la mia vita, senza commentare, senza giudicare, perché non è questo il mio compito: io non sono un critico, il mio mestiere non è quello di definire il mondo in cui viviamo. Io posso definire solo il mio mondo».

Come mai nel disco non ha inserito la canzone che scrisse con gli Stones, «Sister Morphine»?

Ah, l'inevitabile domanda... tutti me lo chiedono, io so che è come

se ci fosse un grande buco, qualcosa che non puoi fare a meno di notare, ma a me va bene così. Se che *Sister Morphine* è una bella canzone, ne sono orgogliosa, ma non mi ci riconosco più, se avessi accettato di inserirla mi sarei sentita di nuovo intrappolata nella solita immagine. Trovo invece interessante la sequenza dei brani, con *As Tears Go By* messa per ultima: è come se si volesse mostrare prima l'«effetto» e poi la «causa»... Nel disco ci sono due incisioni recenti: un pezzo di Patti Smith, «Ghost Dance», prodotto da Keith Richards e Don Was, e «She», scritto con Angelo Badalamenti. Sono anticipazioni di un nuovo album?

Ghost Dance è nata per un progetto sull'Aids ma rimarrà un episodio a parte. *She* invece la parte delle canzoni che ho scritto e inciso con Angelo Badalamenti (autore delle musiche di *Twin Peaks*, ndr) per il mio nuovo album che uscirà nel '95. Ci ho lavorato contemporaneamente alla stesura del libro: quando scrivere diventava troppo pesante, staccavo e mi dedicavo al disco, e quando non ce

potevo più delle canzoni, tornavo al libro!

Pensa mai di tornare ad esibirsi dal vivo?

Certo, anche se a 47 anni è dura! Esperienze cinematografiche? Mia cara, ho girato quattro film negli ultimi tre anni, e non ne è uscito neppure uno! Ho lavorato così duramente in questi anni che non riesco a crederci, ma dovevo farlo perché avevo bisogno di guadagnare. Ho preso solo un piccolo anticipo sul libro, per cui mi dovevo dar da fare. Ho recitato in un film in Germania, due anni fa, ne ho girato uno con Bruce Weber, su Robert Mitchum, ed un altro molto bello, *When Pigs Fly*, che uscirà il prossimo anno.

In teatro non ha più recitato? L'ultima volta è stata quattro anni fa, nel *Peer Gynt* messo in scena al Gate Theatre in Dublino. Il teatro mi manca, mi manca quella piccola vita felice. Adoro la routine!

Non ci sono molti artisti disposti a fare una simile dichiarazione... Eppure è così, lo ha detto anche Balzac, che gli artisti in realtà non sono che dei borghesi. Perché non c'è niente di più tremendo

Kurt e River, carnefici del proprio mito

STEFANO PISTOLINI

■ Coincidenze: l'album post-mortem di Cobain esce nel primo anniversario della scomparsa di River Phoenix. Al momento del prematuro commiato, Kurt e River hanno 30 anni in due. River è morto la notte di Halloween, sulla porta del Viper Room di Los Angeles, il locale di Johnny Depp dove suonava con Flea, il bassista pazzo dei Red Hot Chili Pepper. S'è ammazzato per sbaglio, con una miscela di morfina e cocaina (che, scherzando, chiamava «John Belushi»), messa in corpo senza valutarne gli effetti in coabitazione con i sulfurei ingeriti in precedenza. «Qualsiasi tossico sa che deve stare alla larga dagli antinfiammatori», dichiarava alla tv un perplesso detective. Il guaio era che Phoenix non aveva cominciato da molto - sul set di *My Own Private Idaho* - e aveva continuato per allentare lo stress, lui vegetariano, ecologista, apparentemente innamorato della vita. Solo da poco aveva iniziato a osare sempre di più, ad esplorare i limiti: in *Schegge di follia*, film-manifesto del giovanilismo d'oggi, il suo collega Christian Slater si domanda: «Uccidersi o no? È una delle principali decisioni che un teenager deve prendere».

Insieme a River se ne andava Fellini e così sui giornali italiani di quei giorni all'attore toccarono solo sbragativi trafiletti. Per i teenagers americani, che lo avevano eletto a mito simbolico, la tragedia invece fu immane, quanto sontuosa fu la

celebrazione da parte dei media. Perfino lo schivo Kurt Cobain rilasciò una laconica dichiarazione d'affetto ed empatia, anche se poi ci avrebbero pensato i Rem, più sentimentali, a santificare River in musica, dedicandogli *Monster*. Quando Cobain, altro portavoce generazionale «per caso», si è tolto la vita cinque mesi dopo, il cerchio si è graficamente chiuso attorno a questa prima generazione post-atomica. La dissoluzione del desiderio consumistico, l'informazione come intossicazione, l'«assenza» e la «mancanza» come condizioni esistenziali, hanno presentato il conto, saldato il quale conviene girare pagina, consegnando alla memoria questi anni confusi della cultura giovanile.

Partendo da *Smells Like Teen Spirit* i Nirvana hanno traghettato il rock degli anni '80 negli anni '90, proprio mentre i critici ne celebravano il trapasso. Con *Belli e dannati*, Phoenix ha offerto alla sua generazione il proprio *Gioventù bruciata*. Questi capolavori istantanei li consegnano alla storia. Del resto, la loro scomparsa, l'inaspettato successo di Woodstock 2, i libri di Ellis, Coupland e Tartt, lo stato mentale denominato «Mtv», sono gli eventi sostanziali ed originali prodotti dalla cultura di questa generazione americana. I cui due artisti più rappresentativi hanno messo fine al mito incontrollabile del quale erano vittime. Le loro morti, oggi, contano più delle loro vite.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Villaggio talento corsaro

«LA SIGNORINA Speranza» è l'ultima incarnazione di Paolo Villaggio (Domenica In, Raiuno, da due settimane). È debitrice, questa rappresentante patetica e disperata del post-femminismo di maniera, ad un altro personaggio villaggiano, quello di Gemma Pontini, la fragile nubile con la pipa in bocca, più volte ospite televisivo del passato. I giornali parlano di una conferma di Paolo Speranza che diverrebbe fisso a nel contenitore domenicale a partire dal prossimo mese. Spero di no, proprio perché sono un fan di Villaggio del quale ammiro l'estemporaneità e l'assoluta incapacità di rendere sensate, continuativo il suo talento che è tale perché sporadico e «corsaro». Lui sa benissimo che l'assuefazione e il consenso abitudinario rappresentano la morte di qualsiasi evento spettacolare degno di questo nome: *Domenica In* è un nullo in grado di comprimere qualsiasi star autentica ed originale. Tutto diventa fatalmente di routine lì dentro. Soprattutto solo le piccole virtù: la gradevolezza e il calore di Mara Venier, la mattacchioneria di Masciarelli. Poco più.

Non c'è niente di più pericoloso dell'essere annunciato, promosso. Grillo, Benigni e pochissimi altri l'hanno scoperta questa segreta (ma mica tanto) regola del gioco: *mordi e luggi* rimane la strategia per una sopravvivenza pagata e pagante. Quindi, non sapendo ancora quale sarà il nostro destino di utenti della domenica (in), facciamo come se il Villaggio-Speranza rimanesse un bel ricordo: il suo trionfo ironico di luoghi comuni caratterizzati, la sua straziante civetteria di *single* fondamentalmente infelice di esserle ma obbligata ad ostentare una dignitosa consapevolezza, quasi un orgoglio al quale rinunciare volentieri, rimmarranno un esempio di parodia intelligente e caustica, uno squarcio di satira di costume costruita su basi colte e pertinenti. È riuscito Villaggio, con questo «cameo», a cancellare l'imbarazzo che i più sensibili continuano a provare nel vedere Giucas Casella nelle sue performances da fiera. E anche la noia sottile procurata da don Mazzi, che sarà certamente una brava persona e un prete generoso, ma sul piano della resa comunicazionale (ci perdoni, padre) è proprio il minimo.

HO RESISTITO SU Raiuno fino all'arrivo del paragonista che va in trance sui congiuntivi, poi sono andato a controllare la registrazione (faccio anch'io come molti che vogliono recuperare programmi trascurati per coincidenze d'orario) di *Quelli che il calcio...* Anche lì ci sono i «tormentoni» classici per lanciare figurine catodiche: anche lì c'è il personaggio religioso (suor Paola, laziale giuliva) che ha guadagnato popolarità nell'abitudine. Ma è carina, allegra, quasi infantile nei suoi laici entusiasmi. C'è poi il medico sampdonano sempre ripreso allo stadio in mise colorite e atteggiamenti trasgressivi: a volte si rischia il caso umano così come con Everardo Dalla Noce che spinge ormai la vaghezza al limite dell'accettabile. Ma nell'insieme *Quelli che il calcio...* risulta sempre una macchina impeccabile e arguta. Grazie alla professionalità di Fabio Fazio e Co., al loro ineffabile modo d'usare anche chiavi tradizionali, ma con l'aria di chi non ci crede neanche un po'. Un esempio? Wilma De Angelis in studio svolgeva il suo ruolo stonco-culinario. Ma la cosa risultava giustificata, divertente e persino critica: a volte basta poco. Solo un tocco di leggerezza ironica, un pizzico di genialità.

Intanto, sull'Uno, la signonna Speranza s'era messa in lungo da sera con tragica diademata in testa, mordicchiava vezzosa una lunga collana e lanciava a Galeazzi (che potrebbe avere anche lui i suoi stessi problemi, ma non è così perché è maschio) espliciti messaggi provocati da pulsioni che il personaggio era obbligato a mistificare goffamente. Chiedeva una pizza in compagnia, quell'informe ammasso di sensualità gravata dall'udipe. Faceva più lei per la causa della liberazione sessuale che qualsiasi altra istenza sindacalista dell'eros da talk show.



Una recente immagine di Marianne Faithfull

Sintesi

che dover vivere da artista! La verità è che vogliamo vivere come tutti; l'arte fa parte del nostro lavoro, non della vita quotidiana. Ci ho messo molto ma infine l'ho capito, e per questo amo il teatro: vai a lavorare, alle sei cominci a truccarti, mangi qualcosa, vai in scena, alle undici hai finito e vai a casa, ed è così che mi piace.

Ha avuto reazioni al libro da parte di Jagger e degli altri Stones? No. Ma so che a Keith Richards è piaciuto, e anche a Charlie Watts. Ma sono altrettanto sicura che a Mick non piacerà. Anche se nel libro sono stata attenta a non essere offensiva o ingiusta. Io ho amato davvero Mick. Ma non ha importanza, in fondo sono 25 anni che non lo vedo più. Mi ha ferito invece che il libro non sia piaciuto a mio figlio Nicholas, anche se me l'ero immaginato. A mio padre, in-

vece, che ha 83 anni e diventa ogni anno più saggio e meraviglioso, il libro è piaciuto e mi ha mandato una lettera così bella che l'ho incorniciata! Un altro che mi ha scritto per dirmi la sua sul libro è il mio amico Allen Ginsberg, che si è sentito per qualcosa che ho scritto, un episodio a Parigi, dove eravamo tutti ubriachi... secondo me, in quell'episodio non parlavo di lui ma di Gregory Corso... non so, e comunque adoro Allen Ginsberg, è il più grande poeta vivente!

Come ha fatto a superare tutti gli anni terribili della dipendenza dalla droga?

Non lo so, so solo che non potevo continuare a quel modo. E tutto questo è stato il risultato del voler vivere una vita da artista! Può darsi torto se oggi desidero così tanto una vita «normale»?